G. X. 153
CUBO406165

CORRADO MARTINETTI

RIDOLENZE

ROMA-TORINO
CASA EDITRICE NAZIONALE
ROUX & VIARENGO

1905.

13558

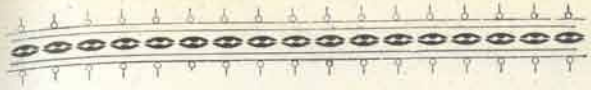
Proprietà letteraria

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DELLA « TRIBUNA »

I.

STELLE DI NEVE

A mammà.



CATTIVA VENA

Mentre agucchiavi presso a la mia cuna
scendea la luna a farti compagnia
e dava al cuor la sua malinconia,
il refe dei suoi raggi a la tua cruna.

Allor, con quel sottil refe di luna,
l'ago, guizzando ne la fantasia,
imbastiva arboscelli, che fioria
di stellanti corolle la fortuna.

Cuci e sogna!... A ogni punto un gelsomino
ti cadea tra le dita, e lo gettavi
come un candido bacio al tuo piccino...

E cuci... — Tocca a me, fin che son buona;
ma quando sarà grande — tu pensavi —
potrò starmene sopra una poltrona!

Povera donna e poveri arboscelli
di quella tua stagione più serena!
Di lor, dei sogni tuoi, restano appena
trame di rughe e nevi di capelli.

E mentre agucchi ancor, per la tua cena
d'un tuorlo, e ti sforacchi i polpastrelli,
io m'ostino a sciupar gli anni più belli
alimentando una cattiva vena.

Ma non rincresca a te, che sei sì buona,
questa sementa languida ch'io staccio
sul mio cammino e che non dà alcun frutto,

se quelle stesse braccia, c'han distrutto
un mondo intorno a noi, serbano un laccio
di tenerezze per la tua persona.

VIAGGIO RIMANDATO

« — Addio, mammà; mi chiamano le stelle
« oltre quell'onda...
« Zitto.... »
Non udiva,
nel delirio, se non vaghe favelle;

nè ti vedea versar l'olio d'oliva,
a tratti, ne la lampada, in corruccio
perch'essa non volea serbarsi viva.

« — Io le penne non ho di balestruccio
« e vol non azzardai mai da la gronda;
« ma ridurrò il lenzuol del mio lettuccio

« in una vela per varcar quell'onda.

« — E lascierai mammà vestire a lutto?... »
Ahi! che l'angoscia ti forzò a tacere
soffocando gli accenti col suo flutto

che il dilaniato cuor a contenere
più non riusciva; e, poi che la mia sete
t' offria pretesto a porgermi da bere,

proruppe, appena volta a la parete...
Babbo apriva la porta ad ogni tanto,
guatava.... e poi la richiudeva in quiete:

la quiete più tremenda de lo schianto.

« — Addio, mammà! Fatta di raggi aspetta
« la barca che mi condurrà tra quelle
« isole, cui s'affanna una maretta

« di nubi...
« — Oh! resta qui, con le sorelle
« con babbo e me, tra fior di gelsomino,
« e ti parrà di viver con le stelle.

« Stelle di casa e stelle del mattino,
« a te pur care perchè care a me
« che nel pianto ti fui sempre vicino.... »

Ed io rimasi a piangere con te.

UN GELSOMINO

Nonna ti pose in piena terra; dopo
ti guidò sopra l'uscio e ti difese,
quando mettesti il fior, col pugnitopo.

Ma poi t'abbandonò... Su lei, che scese
tra i ceri e sostò un poco su la soglia,
piangesti le tue stelle... e non t'intese!

Venne il gel, ti spogliasti foglia a foglia.
Allora noi tememmo che tu pure
di seguir chi t'amava avessi voglia,

e mammà t'assediò di sue premure.
L'ossatura dei rami fu raccolta
ne la paglia e sorretta: oh, le paure

di mammà! Ella diceva a noi rivolta:
Se ci avvizzisse, mi parrebbe, o bimbi,
che la nonna morisse un' altra volta.

A primavera, quando tutta nimbi
d'oro e veli di rosa è l'aria, e l'orto
s'empie di capolini e di corimbi

scoprimmo i rami... e ti credemmo morto.

Si può svellere, disse uno di noi:
e mammà lo guardò crucciata un poco,
sì che l'altro soggiunse: Se lo vuoi!

Nessuno più fiatò. Quasi per gioco
spesso ti zappettava ella sperando
che tu vivessi ancora, come un fuoco

nascosto ne la cenere; e di quando
in quando ti scioglieva da lacciuoli,
ti svettava il seccume, sospirando.

Ed ecco, la speranza apre i bocciuoli;
poi che i germogli urgon la scorza al fine...
tempo è, mammà, che ormai ti riconsoli!

Tornarono le tremule stelline
a profumar di poesia la grama
nostra vita, le nostre Madonnine;

e a noi sembrò che per l'aerea trama
di steli soverchiantisi a la porta,
su cui la nivea fioritura sciama,

rivivesse qualcosa de la Morta!

II.

TERRA D'OMBRA

IL MULINELLO DELLA NONNA

Ne la casetta cui facean collana
alpestri dorsi e selve di nocciuoli,
la nonna filò un dì mucchî di lana
poi che il pane mancava ai suoi figliuoli.

Scrosciasser l'acque, o pur la tramontana
scagliasse urli da lupo ai sentieruoli,
compagni fidi d'un'età lontana,
nonna e tu restavate a vegliar soli.

Ella feriva l'ombra di sospiri,
mentre tu le rapivi ne le nocche
il vello, con la foga dei tuoi giri...

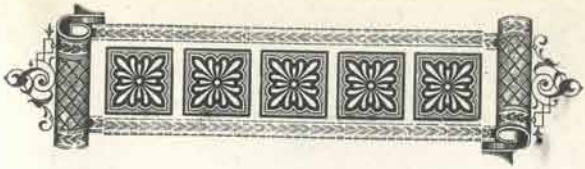
I figli intanto, ne l'alpestre chiostra,
a la fatica, come le bicocche
saldi, crescean de la virtù vostra.

Or che nonna per sempre ha chiuso gli occhi
e forse fila, tra un celeste armento,
per vie lontane, de la nebbia i fiocchi;
or che il batter di tua ruota s'è spento,

ti constello di fior di sentimento,
dal baco de l'oblio non morsi o tocchi
da man profana e a te piego i ginocchi
nel tedio, casalingo monumento.

Tu che la consolasti col tuo frullo
d'un magro bene ne la carestia
e scandesti de l'umile sua storia

tutta la sospirante poesia,
rincora questo debole fanciullo
che mai non tenne in pugno la vittoria.



VERRETTE DI CARTA

« Ai miei compagni della scuola di S. Francesco »

Sempre un po' biondo, benchè molti inverni
siano trascorsi, sempre un po' scolaro,
io sfoglio libri e insudicio quaderni.

Ma più non trovo, in ciò che scrivo e imparo,
la gorgheggiante illusion: rimane
di quegli anni il ricordo ormai che amaro

prorompe, tra le cure quotidiane,
da un vecchio cortiletto di convento
e chiama ancor, con echi di campane,
a scuola questo bimbo disattento.

Bianche verrette arrivan dal paese
de la carta velina, a stormi lievi
e tremuli; rivivono sospese

in piumaggi volubili di nevi
che ancor la scolaresca col suo riso
crea e disperde... Aeree tresche, brevi

parabole svarianti d'improvviso
in molli giravolte, ali dei nostri
desideri librati in paradiso
a ber l'azzurro con avidi rostri.

D'un saettante barbaglio è ricoperto
oggi il ricordo... Siamo a le lontane
sfide, a le guerricciuole in campo aperto.

O cortiletto, dove le bardane
s'appiccavan coi lor mille uncinetti
ai nostri ricci ed a le nostre lane,

nemmen più ci ravvisi e non sospetti
che quelle punte che cadeano a terra
colpendoci a maniera di buffetti
si sian poi fatte acute in altra guerra!

Pungiglioni divennero più tardi,
nel mondo, quelle innocue verrette,
incresciosi aculei di cardi.

Denti viperei, rostri di civette,
punte di vanità cieche e meschine,
d'antagonismi e piccole vendette,

d'ironie più crudeli de le spine;
punte esigue com'aghi, penetranti
come succhielli, punte clandestine
d'atroci dubbi e tedi incessanti.

Ferito in ogni affetto e in ogni orgoglio,
sfoglio il passato — un libro ove a ciascuna
pagina è un'ombra — e sfoglio, sfoglio, sfoglio...

Poi con un fil d'inchiostro in un cruna,
sempre un po' biondo e spesso disattento,
cucisco versi che non han fortuna.

Creaturine d'ala e sentimento,
incontrereste meno avverse sorti
se vi scagliassi a l'impeto del vento
come verrette perchè via vi porti.

ATTIMI E COSE

Le nuvole lasciaron qualche molle
bioccolo, ne l'aereo cammino,
come una greggia risalendo un colle.

Ma i Zefiri, col fiato vespertino,
filo a filo, dispersero quei fiocchi;
e il cielo sembrò farsi più divino.

Allora l'ombre i cristallini cocchi
del crepuscolo trassero veloci
con rose ai crini e con stelle per occhi,
sprigionando dal sen fragranze e voci.

La vita de le cose ha ignote voci
ne l'Ombra: voci d'alberi, di brezza,
di ruscelli che anelano a le foci.

Sono sussulti, sotto la carezza
de l'aria, inafferrabili quistioni
acquatiche, è uno stelo che si spezza.

Per la sera turbata da frastuoni
guizzan lucciole... quasi che dal coro
moltiloquo, da quelle animazioni
promiscue scaturisser luci d'oro.

Qualcuno scaraventa stelle d'oro
da invisibili frombe, dando nastri
a la notte, qualcuno dietro il Toro

o contro l'Orse scaglia dei vincastri
splendenti... come narrano i romiti
di San Giovanni, fiaccola de gli astri.

Par la Via Lattea, in mezzo a gli infiniti
spazi, una rogazione che le biade
benedica in silenzio, e ulivi e viti
con aspersori colmi di rugiade.

Oh, sui còlti, bontà de le rugiade!
Solchi e zolle sospirano: le stelle
han luccichii fuggevoli di spade

taglienti che a le biade grandicelle
dànno il presentimento del destino
che corre e corre... a stringerle in manelle.

Lo sentiranno più che mai vicino
allor che il Novilunio su l'ariste,
scendendo da un paese cilestrino,
sospenderà la falce d'amatiste.

LA PENTOLA D' ARGILLA

A mio padre.

Per più d'una stagione, utile e rude,
sussultò tra la fiamma e su la brace
vaporando la semplice e loquace
anima in mezzo a le pareti nude.

E fedele provvide a le paure
del desco, che appetiti e crucci ammansa
tra il pullular d'un riso e un biondo riccio;
finchè, ridotta da le crepature
a gocciolar sui tizzi e senza un' ansa,
servì di culla a un tenero capriccio.
Sul davanzale, colma di terriccio,
per gli uomini che sperano in aurore
di lavoro, in repubbliche d'amore,
oggi i rossi garofani dischiude.

SOLSTIZIO D' ESTATE

Tornan le donnicciuole pei quadrivi,
raccolti a sera in un mister di faggi
che molestai con sassi e tatuaggi,
a esorcizzar gli Spiriti cattivi;

e tornano le mani-di-San-Pietro
a soverchiare il limite dei còlti
dove le lucciolette — acini sciolti
da gl'involucri d'or — si corron dietro.

Ma più non torna il caro tempo... quando
tra un ridoler di grilli, che di canti
tremuli venian l'ombra trapuntando,
a le mie labbra, ancora balbettanti,

appressava la nonna un talismano,
narrandomi d'un Santo ricciutello
che col suo verbo trattenea lontano
il mal germe e vestia pel di cammello;

e d'un altro, assai smunto pei digiuni,
che custodia coi fuochi de la fede
le rustiche callaje irte di pruni...
e nascean gigli ove posava il piede...

Oh ancor, coi gigli de la sua purezza
e col cilizio de le sue sventure,
poter fortificare le paure
che attraversan la fosca giovinezza!

A MIO FRATELLO DI LATTE

Chi ricordava più quel casolare,
con lo scenario di ciglioni e fratte,
ove la donna che ci diede il latte
trascorre gli anni placida, a filare?

Chi ricordava più l'erta ove il gregge,
brucando un ruvido pan di sincarpi,
lasciò pei nidi un fiocco in ogni spino;
e ove tu vivi ignaro d'ogni legge,
senza che d'altri invidia un tuo vol tarpi,
o l'usura t'appicchi al proprio uncino?
Oh, come a te deve sembrar meschino
tutto ciò che tra noi brulica e bolle,
a te che puoi saziarti a vene e polle
prima che l'uom le inquini e renda amare!

Più robusto di me! Da le tue rupi
che t'infuser la forza ed il coraggio,
ti scagli come un albero selvaggio
tra calme azzurre ed uragani cupi.

Più temuto di me! Terror d'ingorde
volpi, rimani a vigilare agnelli
in mezzo a gente senza ipocrisia;
mentr'io, tornando tra perfidie e sorde
ire, serberò il far dei torrentelli
che ad ogni inciampo torcono la via...
Ma non come la lor potrà la mia
ritenutezza divenir fiumana
contro la turpe cupidigia umana
e la mia terra liberar dai lupi.

TAVOLOZZA AUTUNNALE

Mettono ormai ne le capellature
dei castagni, le nebbie, ovatte e veli;
per le siepi mal reggono gli steli
al peso de le bacche stramature.

Fanciulli scalzi dai ciuffetti lunghi
e bimbe vispe come bovarine
van diricciando e raccogliendo funghi
raspando tra le molli borraccine.

Non ha divieti il bosco ed è ritrovo
di tutti... Oh! l'assordante cicaleccio
se lo stormo s'imbatte in un moreccio
o in un cocco dal tuorlo come l'uovo.

Oh! gli occhi, che non san d'amare brine
e tra le ciglia mostrano il tanè
come ricci fenduti, anch'essi, ahimè,
si fascieranno poi d'acute spine?...

Già da la frasca che rimarrà brulla
si stacca qualche cardo a quando a quando;
il cuor sussulta ad ogni tonfo blando,
ristà il vociare ad ogni ala che frulla...

Auree pannocchie e scarlatti corimbi,
basterete a sfamar tutti gli uccelli
di quel bosco? Stecchi aridi in fastelli,
basterete a scaldar tutti quei bimbi?

IL MULINO

Manda una voce stridula il mulino
ai casolari e sembra un gigantesco
trampoliere che guadi un acquitrino.

Le crittogame stendono sul guscio
dei muri un tentativo di rabesco
verdastro che si sfrangia presso l'uscio:

— un uscio rappezzato col rottame
d'altri uscioli che portò via il torrente
a solitarî ovili di fogliame
lasciando in pianto chissà quanta gente.

Dolce di sera, quando s'arrabatta
la ruota per ridur l'acqua in brandelli
di spuma, al salto de la cateratta;

quando s'estingue quel frequente andare
e tornare di passeri e asinelli
come una romba intorno a un alveare

dove una famigliola d'api umane
— poi che aspettata venne giù la piena —
faticò tutto il giorno a dare il pane
ai casolari, miele de la cena!

NEL FUTURO

Se alfin trionferà la vita mia
d'ogni torbida cura quotidiana,
sopir ne la quietudine montana
potrò la dilaniante nostalgia.

Lassù mi basterà, tra una collana
d'abeti, una capanna solatia
sottratta al soffio de la tramontana;
ed una sposa idoleggiata e pia.

Sarà dolce narrare a la compagna
— ridiscendendo le straduzze usate
con fascî di pervinche e di ciclami —

le oscure glorie e gli umili certami;
e aver nel cuor l'oblio de le passate
ansie e la purità de la montagna.

III.

PAESAGGI LUNESI

MARINELLA DI LUNI

A Carlo Fontana.

Nel circo enorme, cui le sabbie porta
la Magra divallante tra scenari
d'orridi incanti e dove solitari
ruderi una selvaggia erba conforta,

ombre inquiete di tremule un' insorta
ansia fingon d'istinti temerari
intenti a ridestar dai secolari
sonni gli spirti de la Città morta.

Raccordando ciclopiche ossature
d'archi e di mura, in tanto oblio di tomba
ancor la fantasia trepida fruga;

e da l'Alpe, che mostra ogni sua ruga
terribile, coi blocchi ardui strapiomba
un' informe progenie di sculture.

Da Monte Sagro, ove si levan gli astri
su Val di Magra, per scoscendimenti
giungono i blocchi al mar come frammenti
di valanghe o marmorei disastri.

E vanno incontro a lor flutti stormenti,
con riccioli di spuma e occhi verdastri,
per addurli sui lor dorsi salmastri,
fin dove il mondo inalza monumenti.

Ma neppur, di quel sasso statuario
che profonde a eternar bugiarde forme
ed usurpate glorie, un colombario

Monte Sagro concede a la sua gente
rude ed eroica, che dispersa dorme
al rombar de la mina o del torrente!

IL FARO DEL TINO.

Un faro e un'isoletta
la Musa canterà
comprimendosi il cuore.

Oh, approdo del veliero a l'isoletta
del Tino!... Pini e leccî
asserragliano un faro su la vetta,
contrapponendo nocchioruti intreccî
a gli urti dei libeccî
la di cui crudeltà
ne inasprisce il furore.

Rivedo un leccio far pietoso imbroglio
di braccia intorno a un pino
perchè non ruzzolasse da uno scoglio;
e scioglier la cesarie nel divino
orizzonte marino,

forse per voluttà
di struggerla in ardore,

il fantasma di Lei che giunta in cima
al faro — su la squamma
d'una scala a serpente che sublima —
girò lo sguardo dal vitreo diaframma
sì che quasi per fiamma
la spenta cavità
sussultò di splendore.

Penso che un Michelangelo risorto,
con novella tortura
abbia scolpito nel marmo di Porto
Venere, da la rossa venatura,
quell'ardente figura
che in un gran cerchio sta
di ceruleo stupore!

Ancor l'abbarbagliante rotazione
solca le diuturne
mie tenebre di sprazzi d'illusione;
e le strofe svolazzano — notturne
farfalle taciturne —
con cieca fedeltà
incontro a quel chiarore.

SARZANELLO

« A Emilio Mosconi »

Io che non spero, con l'arena e i sassi
de la mia valle, in premio ai lunghi affanni,
costrurmi un nido, ove in onesti spassi
trascorrer gli anni ;

io che, imitando Anacreonte, usai
ghirlandare di rose ombre d'amore,
Sarzanello, ben so quanti rosai
porti nel cuore

languidi e ardenti, e quanti ne disserri,
pel tuo Signore, in arco e spalliera,
o sospesi in volute sui tuoi ferri
a primavera!

Ma la messe che al seno ed a le nari
di Clori dona ebrezza e leggiadria,
e che spegne il desio ne gli alveari
non so se sia

più dolce di quest'altra che trabocca
da canestri georgici, opulenti
di melagrane, ch'aprono la bocca
mostrando i denti

rosei, di fichi ne le cui pozzette
di sè l'ultimo miele ottobre aggruma,
d'uve ne la vendemmia neglette
che il sol consuma.

Certo il fior quanto il frutto, in sua saggezza,
mai dal bello e dal buono dissuasa,
il tuo Signore, o Sarzanello, apprezza;
poi che in sua casa

— cui l'orizzonte libero sovrasta
da l'Apennino, padre di torrenti
e marmi, al mar di Luni, in una vasta
rosa di venti —,

con gioja amica, dai soffitti, alate
allegorie di stagioni e putti
lascian cader su l'ospite manciate
di fiori e frutti.

Dei Malaspina tra feudali rocche
— non più spianti, ne l'agguato torvo,
approdi di corsari su le Bocche
di Magra al Corvo —;

o Casa, che non hai gloria d'antica
discendenza e dominio sul servaggio,
ma puoi vantar l'onor d'altra fatica,
d'altro retaggio;

poetico rifugio d'esistenze
intese a la virtù, paghe d'un bene
domestico tra placide influenze
d'ore serene:

la nostalgia dei tuoi ozî riadduce
a la tua soglia chi non sperò mai
costrursi un nido tra serti di luce
e di rosai.

Si sfoglia su le labbra sospiranti
— fiore d'esilio nato in questa terra —
la ballata di Guido Cavalcanti....
Chi mi disserra

il cancello? Chi appende i miei sonetti
a gli spini? Mi guarda la fortuna
attraverso gli argentei occhialetti
de l'erba luna

e mi deride... Ma sul desco pone,
una Gentile, qualche rosa tarda;
mentre già goccian da lo schidione
ne la leccarda,

tra un forte ridoler di salvia, i tordi
che indugiaron dei clivi al lauto invito
impinguando d'olive i gozzi ingordi,
per il convito:

ove m'è caro mescere vin vecchio
e comparar dei sogni miei la pugna
a quella che, su gli orli de lo specchio
tagliati ad ugna,

sostengono i grifoni, da le pose
grottesche e da le volontà perplesse,
ne l'attrattiva di ghermir le rose
ivi riflesse.

VILLA SUL MARE

(Davanti alla casa di Shelley a S. Terenzo)

« A Pietro Bordigoni »

O mar, che a le scogliere
implacabil t'arrampichi
con ispide criniere
affollate di palpiti,
che tu squassi e riduci
in spruzzaglia di luci;

e a lei che con aperti
occhi ti guata — il portico
dai saldi piedi esperti
del morso di tue rabbie
che non han mai temuto —
mandi un acre saluto

selvaggio; in me condensa
le sferzanti tue lingue,
la tua anima immensa,
sinfonial, che vortica
disperata e s'invola
da ogni tuo seno e gola;

e voi, tra fronde, schiavi
d'ineffabili insonnie,
usignuoli soavi,
che affidate al propinquo
bosco — se mai v'aggioghi
desio — gl'intimi sfoghi,

malinconici forse
per un notturno assedio,
che sui carri de l'Orse
condussero le nuvole
a la luna, o per meste
solitudini inteste

d'elci e di suggestivi
silenzî, dai quali estasi
sembra che a voi derivi,
datemi i vostri flauti;
tal che tutto in me sia
impeto e melodia

come nei Shelleyani
poemi ove insiem fremono
usignuoli e uragani....
Di forme prassitèliche,
o poesia, di rime
terribili sublime!

Luce e Amor son gli alterni
rivi che l'alimentano
con lor uberi eterni.
L'uno nasce in ambrosie
vigne che ne l'umano
cuore il grappolo arcano

indorano: per scaglie
di vivo lapislazzuli,
per squarci di boscaglie
rotola e trae la fertile
isola dei deserti
dal giro dei suoi serti.

L'altro è rutila lava
che sgorga da un vulcanico
cervello ed alvei scava
di terrestri Vie Lattee
su la roccia ferrigna
de la barbarie arcigna.

Oh, se gli uomini il bene
de la vita accorressero
a bere a queste vene
taumaturgiche, vivide
per rovesciati scrigni
di gioje, come cigni

tra ninfee in sembianza
muliebre, ch'entro a rosei
nicchî e in grotte hanno stanza
e lor fan de l'acquatiche
chiome e dei veli incagli
e leggiadri guinzagli!

Ma gli uomini ancor servi,
ne l'oro e ne l'ignavia
spengon la sete, i nervi,
gl'istinti, anch'essi perfidi,
o Shelley, come il flutto
che il tuo Genio ha distrutto.

L'ali del dramma fosco
de la tua vita battono
grandi, dal mare al bosco,
degno scenario a l'ultimo
dei divini poemi
che perdè vele e remi,

nel tempo ch'aurore
nel tuo cuore induceano
Jane, da un'arpa a cuore,
e Mary, da una lampada
di tenera Vestale:
— Ombre de l'ideale

e de l'ardor, già un poco
pensose de l'angoscia
futura per un gioco
ch'era di troppo indugio
e fascino ai tuoi occhi,
un varo di balocchi

di carta, a ignoti porti
da un volubile soffio
sospinti, le cui sorti
spiavi con nostalgico
senso di naufragare...
E nel mare, nel mare

orrido, in quel trastullo
che più che d'un titanico
cuor parea di fanciullo,
era l'inafferrabile
enigma, il peregrino
laccio del tuo destino!

IV.

COLLANA SENTIMENTALE

L'USIGNUOLO E LA LUNA

Ei rivela un segreto
a la luna lontana
dal cuore del roseto.
La dolce ugola sgrana

rosarî spasimanti
di note armoniose
e dipana fragranti
gomitoli di rose

per farne ghiribizzi
di trilli e d'assonanze
—forse i rimarî e i pizzi
de le sue stravaganze?

Par trattengano il fiato
i bei tralci sconvolti
da quell'innamorato,
perchè la luna ascolti;

e la luna, di paria
bianchezza, quasi uscita
da la schiuma de l'aria,
si ferma intenerita!

SOTTO ALLA TUA FINESTRA

Quieta, la luna, entrando
par che frantumi sui cristalli il blando
suo flutto, diamantando

i ricami, a motivi
floreali, con cui gli atomi schivi
di luce, troppo vivi;

e nei tuoi sonni posa
la sua pallida essenza vaporosa,
nemica de la prosa.

Mentre di sè t'imbeve,
sboccia una profezia da quella neve
lunar, con volo lieve

di falena: — « Amerai,
« bambina, l'acque, le statue, i rosai,..
« il poeta che udrai

« lodarti in si soave
« forma che l'armonie tutte in sua Ave
« palpiteranno schiave;

« e, di sua vita, un mesto
« serto di sdegni e tenebrie contesto
« farà intorno a l'onesto

« suo nome, tra coloro
« che gli contenderanno anche l'alloro
« oziando in piume ed oro... »

E poi che, in sua deriva,
la luna, tratta verso ignota riva,
t'abbandona, par scriva,

d'un usignuolo il rostro,
l'introduzione de l'idilio nostro,
con simpatico inchiostro.

Ci ameremo! Dai monti
rinata, la divina d'orizzonti
valicatrice e ponti

di nubi ch'ella molce,
per i velari che la mano dolce,
dietro i cristalli, folce

talora, se pensiero
di me risvegli un passo dal sentiero,
penetrando il mistero

de la tua stanza, sola
ti troverà una sera (oh, camiciuola
di nastrini viola

inguainata!) le braccia
trepida, intenta a trar da una legaccia
un mio fior che la impaccia.

MADRIGALE

Io — come un gnomo de la terra schiavo
da la vergine vena d'un macigno —
dal sentimento le mie gemme cavo
e le reco, Signora, al vostro scrigno.

Sono i rubini da le facce aguzze
del desiderio, in acini e pagliuzze;

sono i biondi topazi del capriccio
che mi pullula in capo come un riccio.

Da quello scrigno pullula in arcane
fila il mio Sogno; spasima, s'allaccia
in vividi smanigli ed in collane,
vuole avvincervi tutta, gola e braccia.

Avviticchiarvi come una conquista
d'arrendevoli lacci d'amatista;

e deporvi — non so per qual capriccio —
forcelle di zaffiro in ogni riccio.

FANTASIA INVERNALE

Amor mio, sopra un largo
fiume, che per un nordico
soffio cadde in letargo
effondendo pulviscoli
di silenzio a le rive,
ove il ricordo arboreo mal vive

sommerso, la tua slitta
da le forme d'eburneo
cigno — un'ala trafitta
stranamente da un tralcio
di rose — a guizzi lievi
spingo, valicator biondo di nevi.

Sotto al morso vivace
dei miei pattini scricchiola
il sentiero fallace;
e fra il tuo vel di bioccoli
verdi cosparso — ciglia
arcane — che a un berretto s'acconchiglia

dal viso, in palpitanti
pieghe, una incomparabile
piuma ombrata d'incanti,
come un ago di bussole
chimeriche, rivela
il cammino che avanti a noi s'inciela

O Amor, dove corriamo?
Forse incontro a una rigida
primavera che ramo
mai desterà di carpino
su le bianche scarpate
de gli altipiani; e, mentre inesplorate

mete tutte attrattive
ci affanniamo a raggiungere,
da quali urti o derive
di correnti invisibili
si lasciano condurre
le nostre solitarie anime azzurre?

Manda un vago tepore,
attraverso la martora
che t'avviluppa, il cuore
ai miei sensi... O mio piccolo
sole, ne l'infinito
algore, su l'impervio detrito

dei ghiacci, basterai
a far sì che non penetri
brivido di rovai
le mie carni, e invincibile
torpore non abbatta
l'ali a la slitta dal mio sogno tratta

al di là dei confini
del gel, dove sorridono
accennando mulini
a vento, con le braccia
cariche di giacinti,
sperduti in lagunari labirinti?

SPOGLIE MULIEBRI

La vostra gonna ricca di volanti
di pizzo, fabbricato da Sirene
in isole di refe, ove l'arene
son polvere di cipria e di diamanti,

Somiglia a un mar percorso da catene
tenuissime di spume sospiranti,
dove i miei desiderî naviganti
sciolgono vele e spingono carene.

Questa, la gonna cerula: il corsetto
invece è un nicchio che si schiude in giro
de la gola in pieghine di merletto...

Un nicchio fatto di dolcezze, nido
di due perle ch'or agita il respiro,
ed or un sogno più del flutto infido.

NELLE BOCCHE DEGLI USIGNUOLI

A te, che andasti lontano.

Io volli trattenerti con impacci
d'ellera amica, avvincerti con lacci
di gelsomino a le caviglie e ai braccî .

Una Driade non ebbe i polsi schiavi,
per amore d'un Fauno, in più soavi
nodi, entro grotte dolci come favi;

e un cigno avvezzo a trafficar vainiglia
sopra l'ali che al dorso fan conchiglia,
non ebbe al nuoto più leggiadra briglia.

Ma tu ti liberasti da quei gioghi
di fiori, ed io ne feci allor dei roghi
per le memorie... Invano ! In questi luoghi

ancor vibra il tuo spirto ne le tocche
sensitive, s'esala da le ciocche
d'amorino; tu ancor sei ne le bocche

de gli usignuoli... Oh, la malinconia
di quei piccoli re de l'elegia
che stanno fra gli spini di gaggia,

e coi lor vezzi di « sì » e « no » e « perchè? »
sembra che interloquiscano per te
s'io parli e creda che tu sia con me!

AUTORITRATTO

Le ciocche donan toni biondi e il dire
dà accenti di mollezza al tipo asciutto,
ne gli orecchi usignuoli; mentre d'ire
e avversità più mi travaglia un flutto.

Cento castelli da le scale a spire
fabbrico ad ogni mio castel distrutto;
e dai trifogli lor, ribelle a tutto,
con occhi azzurri indago l'avvenire.

Dietro stelle, con ali di colombo,
spesso vola il desio lasciando il mondo
ove rido al bel tempo e a l'acqua piango.

Se alcun gettasse lo scandaglio in fondo
del mio cuor, ne trarrebbe, appesa al piombo,
forse una perla mescolata al fango.

V.

LIRICHE DI SOFFIO

LA MADONNA DELLA NEVE SUL ROCCIAMELONE

« Ad Emilia Franchi-Mosconi »

Forse i titani, rotolando blocchi
su blocchi diasprati e opalescenti,
inalzarono il Duomo che par tocchi
con la cupola immensa i firmamenti;

forse i titani ressero i ginocchi
a chi attinse il fastigio, coi frammenti
de la statua ieratica che i venti
e le nevi flagellano di fiocchi.

A quella solitaria custode
de l'Alpi un' invisibile abetina
manda incensi e sospiri di melode.

È dunque una commossa anima stanca
che accenna, sopra idee del Palestrina,
arcanamente ad una messa bianca?

LA SANTA

Dorme dentro a un altare, tra il sorriso
dei cherubini e de gli smeraldelli
con cui par che ognun d'essi le constelli
i bei capelli onde ha risalto il viso.

Dorme tra malaticci broccatelli
e vecchie trine, a ciocche di narciso,
fatte con refe argenteo e con fuselli
e tomboli d'opale, in paradiso.

Se alcun la guarda, dietro la vetrata
a piccole losanghe, lo conquista
tosto il mistero che la fa beata;

quasi che in quell'involucro persista
un'anima di raggi penetrata
a cui nessuna volontà resista.

LA MIA GNOMIDE

Tanto fragile Ella è che, se la miro,
penso che le sue carni siano stese
intorno a un'ossatura di zaffiro,
o che un magico spirto muranese

l'abbia forse creata col sospiro
attraverso a una canna di turchese,
fondendo, in un seleneo paese,
gli aloni che s'estenuano in lor giro.

Dov'ella passa, gemmea e leggera,
lascia una scia di fascini e d'arcani
come la coda d'una sirenella;

e par che da ogni ghirlandetta e stella
di nastro, un serpentello gli occhi sgrani,
o sogghigni una piccola chimera.

LA BAGNANTE

Di su la scaletta di legno,
di scorie saline incrostata,
il mare un po' mosso, che senza ritegno
discende e risale i gradini, ella guata.

Quand'ecco sul corpo si flette;
e, tratta la spinta, con scalzo
piedino, al maroso che arriva d'un balzo
va incontro, lo frange... repugna in sue
[strette.

In un desiderio vorace
di liquide labbra sommerge;
ma tosto, riapparsa con guizzo vivace,
La calda atmosfera di perle e iri asperge.

Scuotendo del crine il volume
cui dàn pallide alghe risalto,
con agile nuoto rompendo ver' l'alto
si stacca dal lido in tumulto di spume;

chè forse a un convegno galante,
in una sua grotta azzurrina,
invita un tritone l'audace bagnante,
soffiando per entro a una conca marina!

ALTALENA

Costrutto di canne e vermene
oscilla il sediuolo, sospinto
da un Fauno: a gli scalmi, catene
di tralci lo tengono avvinto

con grazia. Son pendule trecce
recise a un rosaio: le scioglie
la danza e bersaglia di frecce
il sol da una rete di foglie.

La Ninfa il bel corpo concede
al vol cui son freno i legami
silvestri; e un po' lambe col piede
dei muschi il tappeto, un po' i rami

— col piede che sa come s'esca
dai dedali, come si varchi
d'un balzo il ruscello e la fresca
giunchiglia al lieve urto s'inarchi.

Così la nostr'anima avvinta,
sospesa a invisibili steli,
fra il Sogno e la Vita sospinta,
rasenta or la terra, or i cieli!

VOLUBILITÀ

Marmorei putti lanciano nel sole
fragili gambi d'acqua, ch'apron stelle
a ciocche, come gambi di viole,

e le fan ricadere in pioggerelle,
poi ch'essi non son buoni a sostenerle
mentre altre si disserran dietro quelle

ed altre, chiuse in acini di perle,
si trastullano, prese ne le spire
cristalline, così che nel vederle

rassomigliano a un mobile granire
d'uve, a una danza aerea di frutti
acerbi, tra un fiorire e un disfiorire.

Grappoli e ciocche, creati e distrutti
di continuo, distrutti non appena
nati! Il sol gioca coi zampilli e i putti,

e di cerchietti d'or questi incatena
e trae da quelli fatui aghi di luce
che infilan perle per una Camena.

L'Anima un sogno con quegli aghi cuce,
un sogno più volubile dei vezzi
di perle e d'or che il gioco riproduce;

un sogno che par sempre che si spezzi.

VI.

ODOR DI CONVENTO

Ad una monaca, relegata
nel convento di Villa S. Tommaso.

PENDOLO A CUCÙ

(In una sera di Natale)

Chi, di noi due, comincierà a parlare?...
Il cuculo, che aprendo un usciolino:
« mai più, mai più, mai più » ripete e spare!

Così van l'ore e lasciano uno spino
ciascuna in cuore, un' ombra nei ricordi,
molta cenere spenta sul camino.

Cose in esilio battono ai precordi:
— Sei tu, sei tu, sei tu, ch'eri il mio bene,
e adesso il mallo della vita mordi

in un convento pieno di novene?
Forse avvii dei mendichi con le grucce
oggi a un presepio, vesti di lichene

sentieruoli montani e capannucce,
o spargi una greggiuola in un pendio...
Non le sognammo noi queste cosucce

buone che vuol contenderci l'oblio,
non li sognammo noi questi balocchi
cui troppo presto abbiamo detto addio?

Io voleva una bambola con gli occhi
come i tuoi, coi capelli come i tuoi,
per tenermela sempre sui ginocchi;

e tu, che lo rammenti, oggi non vuoi
gettar via questi teneri gheriglî;
e, volendolo ancora, non lo puoi.

Fuori la neve apre vitalbe e gigli
fantastici su steli e tralci brulli;
dentro, la noia schiude i suoi sbadigli.

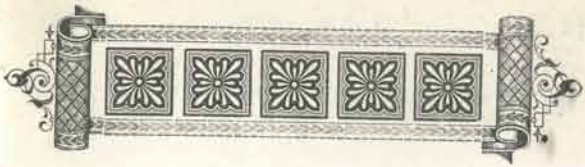
Se tu portassi tutti quei trastulli
qua dentro, tutta quella borraccina?
Se tu entrassi fra un branco di fanciulli

ne la mia casa, come una regina
venuta dal paese dei balocchi,
dal paese del gregge e de la brina?...

Ma questo è sogno! Ed io che tutta fiocchi
già pensava una culla, qui vicino
al fuoco, per la bambola con gli occhi

come i tuoi, non ritrovo sul camino
che cenere, di tante cose care;
e un cuculo che aprendo un usciolino:

« mai più, mai più, mai più » ripete e spare!



LE FROID ME CHASSE

Ella tossiva a colpi. I pergolati
sentian già le stacciate de la brina,
e di sangue i tramonti eran striati.

Finchè vi furon grappoli d'uvina
turca e pettirossini giù ne l'orto,
non s'accorse neppur de la rovina;

ma quando tutto intorno a lei fu morto
(che più restare?) evase dal convento,
quasi disfatta, ahimè, per lo sconforto.

Spoglie di crisantemi eran nel vento:
la fuggitiva si copria pel gelo
con una stola di broccato e argento.

Andava Ella, chissà verso qual cielo
del tropico, o qual oasi di sverno
stringendo al seno un piccolo vangelo,

e non sentiva, intorno a sè, lo scherno
dei furibondi e scarmigliati steli
che la ghermian gridandole: — È l'inverno!

Che più sperare?... Andava Ella, coi veli
lacerati, laggiù, dove la vena
letea corre tra ripe d'asfodeli,

a l'ombre che non sanno d'altra piena,
d'altri fior, sotto il livido orizzonte;
che mai videro solco di carena

se non dietro a la barca di Caronte.

OMBRE DI VIOLACIOCCHE

Discendemmo da stirpe di viole....
Ci educarono alcune umili suore
quasi che di lor viscere una prole

fossimo, amara forse per l'odore
che, a volte, penetrando nel convento,
le smarriva in un sogno di languore.

Già rese smorte da un presentimento
cattivo, ed ombre già di violaciocche,
divenimmo più smorte di spavento

quando, dal fil de le cesoje tocche,
per mani un di pietose e poi crudeli,
vedemmo, un presso l'altro, come ciocche

di capelli, cadere i nostri steli.

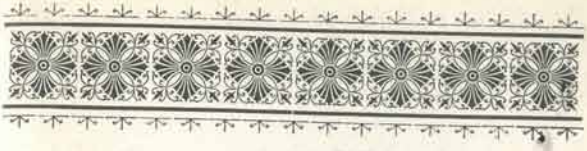
Quasi in barelle, ad appassir lontano,
fummo portate via dal solitario
orto che ci sentì fiorire in vano.

Suoni a morto venian da un santuario;
ed una suora s'adagiò su l'onda
del nostro odore, dentro a un colombario.

Sotto a un crespo di tenebra profonda
ancora sussultiamo per desio
e voluttà d'una carezza bionda.

O voi, che scolorite ne l'oblio
dei chiostri come povere viole,
prima che giunga il tempo de l'addio

ultimo, inebriatevi di sole!



DESIDERIO ASCETICO

Rimaner chiusi in una cappelletta
poi che l'ombra allungò i flabelli neri,
e si passaron l'acqua benedetta

le mani, e spirò l'anima dei ceri;
poi che si consumò l'ultimo grano
odorifero in fondo a gli incensieri!

E scandere un fioretto brano a brano,
in ginocchio; — un fioretto di mistero
rintracciato nei pizzi di Burano

de l'altare — e sentir come un leggero
sandalo errare... un passo d'educande
rimaste amaramente nel pensiero,

di vergini che cinsero ghirlande
elisee, di fior d'angelo e fior stella,
smorte nei veli, sospirando blande;

e videro cader mucchî d'anella,
e si passaron l'acqua benedetta
l'una l'altra, chiamandosi: Sorella!

Rimaner chiusi in una cappelletta,
poi che ne l'aria un ridoler si tacque
di voci bianche e corde di spinetta:

poi che a le belle, dileguando, piacque
alitar su le statue e su le tele
ieratiche lo spirto (un fiato d'acque

gigliate); quando i caprifogli, ne le
pissidi d'or, si piegan come mani
di Santi, a sostenere le candele

troppo esangui, a blandire i troppo vani
sembianti di Madonne che il Beato
Angelico evocava, in sovrumani

rapimenti.... e sentir tutto un passato,
tutta quanta la vita vaporare
come una spira d'incenso bruciato

da una Vestale, ai piedi de l'altare!

CROCI DI CAMPAGNA

Son come i fari de la pace: un porto
rivelano a gli stanchi sognatori
che a lottare non hanno più conforto.

Accennano da strade e da pianori
silenziosi, tra cipressi e ulivi
ch'ombrano camposanti e romitori;

sparsi, gli uni, d'avelli e semprevivi
(vivon poi sempre nel ricordo i morti?);
gli altri, abitati da sepolti vivi

che trascinan le membra dentro a gli orti,
deboli ne l'aspetto... il disinganno
li ha macerati quando erano forti!...

Scavan la fossa dove poseranno;
e, se mai pioggia la rinterri, ognuno
torna a rifar quel che l'acquate sfanno...

Sotto al cilizio, desiderio alcuno
— ne l'acre voluttà d'un dominante
pensier, d'un deleterio digiuno —

più non insorge al grido d'un sembiante.

VII.

COLPO D'ALA

CAMPANE DISLEGATE

A ghermir funi di campane, via
dal cuor, volano stormi di colombe:
da valle a monte, flutti d'armonia,
corron le rombe,

tornan respinte... Oh, rombe d'oro, azzurri
tumulti d'Ondinucce ricciutelle,
polverizzanti in aria iridi, stelle
d'acqua e susurri!

S'armonizzano i fior... Pistilli a spilli,
a ciuffi di pavone, han per battagli:
oh, di campanelluzzi e di sonagli,
tintinni e squilli;

di serenelle e rododendri a gruppi,
a mazzocchi, vibratili a le dita
dei zefiri, su pergole e viluppi
di steli in vita.

S'armonizzano i nidi... Da frantumi
di perlei gusci — boccie d'ali e trilli —
la tonale ebrietà par che zampilli
e si profumi.

S'armonizzano i cieli... E ne l'immenso
accordo ondeggia un soffio agitatore
d'esseri e cose... Oh, di pensiero e senso,
battiti! Oh, Amore!

PASQUA DI ROSE

Agitatori del pensiero e atleti
de la parola, con aperte vele,
trascinan folle per flutti di miele,
le sbarcano in purpurei roseti.

« .... E lo Spirito scese su la terra
« d'oltre i nembi, raggiando! O Luce, guida
« pei dirupi del mal gli uomini al bene.
« Fa che non unghie d'odio abbia la guerra
« loro, od aculei di beffarda sfida,
« s'anche, invece di pane, avranno pene.
« Tempo verrà che i gioghi e le catene
« saranno serti ed iridi, gli orrori
« sorrisi.... »

Sembra che l'eloquio odori
di rose, da le labbra di Profeti!

PER LUCIA DREYFUS

Qualcuno il suo bel sogno ha rappezzato;
e come un penetrale per un grano
d'incenso, il suo pensier s'è profumato!

Qualcuno le cantò fra l'uragano:
« — Se molto sospirasti e se le piante
« lagrime ribevesti, non fu invano!...

« Potrai riconsolarti ne le sante
« voluttà che prepara il patimento
« a gli spirti trasfusi nel diamante,

« o tu, che quando il gran pervertimento
« scaraventò su lui l'accusa atroce,
« sola insorgesti, in mezzo al tradimento,
« contro il barbarico impeto feroce. »

Commossi eroi s'acceser di civili
sdegni ed, ahimè!, conobbero le mura
del carcere, la terra de gli esili.

Vegliava intanto la materna cura
Sui figli.... chè dai più crudeli morsi
neppur la fanciullezza era sicura!

E per essi volgea gli amari sorsi
in nettari, parlando di bonacce,
schiudendo alucce rosa ai loro dorsi

perchè non iscorgesser le minacce
de l'ombre che correano sui lor passi,
sospingendoli verso oscure tracce
d'abissi, ombre spavalde di Gradassi.

Ogni martirio reca la sua palma:
la vela che passò fra l'uragano
sarà ammainata ne l'immensa calma.

Ella sorriderà!... Men da lontano
il canto profumato oggi la invita
e par le risovvenga brano a brano....

Oh! veder benedetta ogni ferita,
e sentirsi le chiome risolcare,
o con la bocca premere le dita:

quelle dita che seppero disfare
ciò che al telajo, notte e dì l'inganno
ordia, per lui ch'era di là dal mare
e non potea baciarle ne l'affanno!

IL SOGNO DI ROMA

A Carlo Navarrini

Fu nel cuore di Dante e di Giordano
come un'animazione di smeraldi
prima assai che nel genio sovrumano
di Garibaldi.

Sembrò forse utopia prima che fosse
la sua stessa ansia di giustizia e vero,
la fiamma de le sue camicie rosse
e il suo cimiero:

— una meteora di capelli biondi
che ondeggiava sul collo leonino,
trascinando il sospiro di due mondi
nel suo destino.

Ma l'Inno de la patria — ultimo canto
di cigno — errò dal labbro di Mameli...
lo impugnò la sommossa in uno schianto
d'armi.... oh! pei cieli

romantici, vampata di fervore,
mentre pallidi eroi, come a carezza
d'amante, offrono ai laccî di Belfiore
la giovinezza.

Oh! fanfara squillante a vol, nel sole
di libertà, tra cui galoppa il Duce
che non vuol tirannie di scettri o stole,
ma Amore e Luce,

ma Roma o morte! — « Roma », fra gli allori
d'Aspromonte, ed ancor Roma è lontana;
— « Morte », e la morte fiuta Villa Glori,
fiuta Mentana...

Noi che nascemmo quando a l'ideale
de la patria avean dato i bersaglieri
fulminei l'estro dei pennacchi e l'ale
dei desideri;

noi che crescemmo per dar braccia e insonne
ingegno a l'aspre lotte del bisogno,
slanciammo in arco su le tue colonne,
o Roma, il Sogno

nostro, integrato in leggi di saggezza,
in palpiti di gioja e d'armonia
orfica, in forme eterne di bellezza,
di poesia!

CANZONE NAVALE

(Per il varo della « Regina Elena » a Spezia)

Sottratta a la tortura
d'irsute braccia, avulsa
da strette di cordami e d'assi immani,
ansa la Creatura
ferrea e già tutta pulsa
come per ali o febbri di vulcani;
poi, suscitando brani
di vampe sul pendio
de lo scalo, discende
al mare, lo sorprende
in un languore azzurro e di desio
ebra, per lui frantuma
un riso irrefrenabile di spuma.

Di squamme d'or coperto,
sussulta il golfo etrusco
percosso da quel fervido abbandono;

e un folgorante serto
ciclopico e corrusco
a l'Amazzone equorea offre in dono.
Ben mille navi sono
— recanti tatuaggî
di climi e di tempeste,
visioni di foreste
corallifere ed echi di ancoraggî
in foci fragorose
d'opifici — le gemme gloriose

di quel serto; e fra tante
navi, che da le coffe
sciolgon le lor capellature forti,
e il saluto, fragrante
per traffici di stoffe
e aromati, d'assenti isole e porti;
vi è pur quella che a sorti
più eroiche dati i fianchi
ebbe strazî più acuti,
ne gli urti sostenuti
contro ghiaccî a deriva in mari bianchi,
e i cui tenaci istinti
sembrano ancor a ombre di slitte avvinti.

A seni che l'ulivo
intenerisce, presso
i promontorî, a paeselli e ville,
corre da l'acque un vivo
senso di gioia, espresso
quasi da innumerevoli pupille,
rapito da scintille
fin sui monti remoti
di marmoree strutture

che popolò di pure
statue la fantasia del Buonarroti,
ne la selva che onori
di gomme e rogo diede al Cuor de' cuori.

Giammai come in quest'ora
imagini e armonie
si confusero in luce d'ideale!
Strugge le vele e accora
di sospiri le scie
« Elena » col suo fascino immortale?
Freschi gigli di sale
il Naufrago che tutti
d'amore i fari accese,
raccolse, poi che intese
l'ineffabile nome andar sui flutti,
e da l'estro ribelle
gli scaturiron nuclei di stelle.

È l'emula de gli astri,
uscita con Polluce
dal ledeo cigno, che con la proterva
bellezza ancor disastri
d'armi e d'incendi adduce
trionfatrice e il mondo accieca e asserva,
o è la nuova Minerva
che già sente le penne
d'un antico Leone
spuntar sotto il timone
e di San Giorgio palpitar le antenne,
levando, a più sublime
conquista, le bandiere da le cime?

Le bandiere di tutti
i popoli, infinite....
non più da un'acre volontà divise,
non strappate fra lutti
patrî, a prezzo di vite
ventenni, e di fraterno sangue intrise;
ma da l'aurore arrise
di giorni più divini,
ma investite da folle
di suoni, da corolle
d'incanti e sol contese entro domini
di pace, fra tesori
raggianti, a colpi d'innocenti fiori.

Canzon, se andrai per guerreggiati mari,
dal tuo golfo nativo
reca una fronda di palladio ulivo.

NOTE

SARZANELLO

Pag. 49, v. 11. — Voglio alludere alla ballata

« Per ch'io no spero di tornar giammai »

che è tra le più appassionate di Guido Cavalcanti, e pare sia stata da lui composta durante il suo esilio a Sarzana.

VILLA SUL MARE

Pag. 51. — Il titolo dell'ode appartiene ad una maravigliosa tela del Böcklin, riproducente casa Magni prima che il *flagello del progresso* venisse a spogliarla d'ogni suo pregio estetico.

Abbarbicata sul litorale scosceso, poteva credersi, un tempo, la dimora solitaria d'un malinconico Spirito marino. I lecci ed i pini del bosco tentavano avvilupparla in un verde mistero di rami vacillanti, ma dovevano recedere alla minaccia dei flutti, i quali entravano liberamente nel portico consunto dalla carie salina, ammucchiandovi lo strame dell'alga.

Il paesaggio pieno di selvagge attrattive, seduceva il Poeta, che, come *Alastor*, agitato da un sogno incomposto di felicità e di morte, e penetrato dalle ineffabili armonie di Jane Williams, si abbandonava tutto anelante alla diffusa spruzzaglia d'una tremenda zuffa di cavalloni, sopra un battello *più di carta che di legno*, quasi ad imitazione di quelle barchettine che troppe volte, con pensoso diletto, aveva visto affondare nello stagno della valle di Health!

Ma a chi visita S. Terenzo, nessuna scultura di artista o sospiro di poeta gentile, ricorda — ahimè! — la casa che, nel 1822, vide precipitare il commovente dramma Shelleyano. Tanta dimenticanza suscitò spesso voci di rimprovero; e — tra gli altri — credo se ne lagnassero il povero Nencioni, il Mantegazza ed il Biagi.

Anche il mio caro amico Ceccardo Roccatagliata-Ceccardi — che pare abbia respirato qualche atomo del genio di Shelley, trasportato da una folata di libeccio all'antica sua casa

.... sul poggio di Luni
co le finestre aperte tra ghirlande d'olivi —

si occupò amorosamente della cosa; e, nel 1898, trovò chi gli promise il marmo e chi si offrì di scolpirlo. Non so bene poi per quali ragioni la nobile iniziativa sia rimasta intralciata.

Nel 1902, la pubblicazione della presente ode sul *Capitan Fracassa*, mi porse occasione di ridestare l'idea caduta in oblio. Qualcuno, più autorevole, fece eco al mio risentimento; e finalmente si potè formare un Comitato di cui accettò la presidenza il Mantegazza, innamorato esso pure di S. Terenzo e della sua *Serenella;* ove si direbbe ch'egli viva — forse per il nome che porta con sè la leggiadra evocazione dell'arboscello dai violacei grappoli odorosi — in una eterna primavera di entusiasmi e di intellettuali energie.

Mercè sì glorioso auspicio, sento che sarà ormai compiuta questa civile riparazione di alta significazione artistica. Per cui, se ancora m'indugi › davanti alla casa, a specchio della baja divina, mi sembra che il mare, riuscendo a demolire l'opera barbarica che ne deturpa la naturale bellezza, torni ad invadere il portico con l'amaro tumulto delle sue spume; e che un veliero, girando il promontorio di Lerici, rechi, dalle vicine cave che Michelangelo meditò eternare con temerario scalpello, il più gran blocco, destinato al Poeta *del liberato mondo*.

LE FROID ME CHASSE

Pag. 97. — Trovai il motto straniero in un lavoro di minuteria e di smalto, accanto ad una rondine fuggitiva, dal bianco soggolo.

PER LUCIA DREYFUS

Pag. 111. — Questi versi comparvero nel *Don Chisciotte* di Roma, di cara memoria, quando — dopo un anno di esilio, per essersi levato a difendere l'Innocente, ormai sulla via del ritorno dall'Isola maledetta — Emilio Zola era appena rientrato nella sua casa deserta di Parigi, e ne aveva trovato la soglia furtivamente cosparsa di rose — si disse allora — dalla gratitudine di Lucia Dreyfus

Da Sarzana di Luni, nell'autunno del 1904.

INDICE

Stelle di neve

Cattiva vena ..... pag. 7
Viaggio rimandato ..... » 9
Un gelsomino ..... » 13

Terra d'ombra

Il mulinello della nonna ..... » 19
Verrette di carta ..... » 21
Attimi e cose ..... » 25
La pentola d'argilla ..... » 29
Solstizio d'estate ..... » 31
A mio fratello di latte ..... » 33
Tavolozza autunnale ..... » 35
Il mulino ..... » 37
Nel futuro ..... » 39

Paesaggi lunesi

Marinella di Luni ..... » 43
Il faro del Tino ..... » 45
Sarzanello ..... » 47
Villa sul mare ..... » 51

Collana sentimentale

L'usignuolo e la luna ..... » 59
Sotto alla tua finestra ..... » 61
Madrigale ..... » 65
Fantasia invernale ..... » 67
Spoglie muliebri ..... » 71
Nelle bocche degli usignuoli ..... » 73
Autoritratto ..... » 75

Liriche di soffio

La Madonna della Neve sul Rocciamelone..... pag. 79
La Santa..... » 81
La mia Gnomide..... » 83
La bagnante..... » 85
Altalena..... » 87
Volubilità..... » 89

Odor di convento

Pendolo a cucù..... » 93
Le froid me chasse..... » 97
Ombre di violaciocche..... » 99
Desiderio ascetico..... » 101
Croci di campagna..... » 103

Colpo d'ala

Campane dislegate..... « 107
Pasqua di rose..... » 109
Per Lucia Dreyfus..... » 111
Il sogno di Roma..... » 115
Canzone navale..... » 117

Note..... » 123